

MERCOLEDÌ VI SETTIMANA DI PASQUA

At 17,15.22-18,1 “*Quel Dio che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio*”
Salmo 148 “*Risplende nell’universo la gloria del Signore*”
Gv 16,12-15 “*Lo Spirito di verità vi guiderà alla verità tutta intera*”

Il testo degli Atti presenta una fallimentare esperienza di evangelizzazione dell’Apostolo Paolo, che ha luogo ad Atene: in un’intera assemblea di cittadini, radunata per ascoltare Paolo, solo pochi diventano credenti e soltanto due di essi vengono ricordati per nome: Dionigi e Dàmarris (cfr. At 17,34). Trovandosi quindi nell’Areopago, dove gli ateniesi erano soliti discutere le attuali questioni e ascoltare i filosofi itineranti, l’Apostolo si alza in piedi, come gli antichi retori, e rivolge un discorso agli astanti, modellato sulle tecniche classiche della retorica. Il discorso, infatti, inizia con l’*exordium*, di cui fa parte la *captatio benevolentiae* (cfr. At 17,22); a ciò segue la *propositio*, con cui si enunciava la tematica (cfr. At 17,23). Con questi passaggi iniziali, i retori attiravano l’attenzione degli ascoltatori ed esponevano il tema. A questo punto, il discorso poteva essere avviato. Paolo cerca qui di calare il suo intervento nelle forme consuete ed accettabili agli ascoltatori. Sarà, infatti, il contenuto che essi non accetteranno. Poi Paolo prosegue con la *narratio* (cfr. At 17,24-29), con cui espone gli eventi salvifici che sono oggetto del suo annuncio e infine chiude con la *argumentatio* (cfr. At 17,30-31), con cui, in un discorso persuasivo, si forniscono le prove a sostegno della tesi sostenuta. Ma proprio sul punto più cruciale della dimostrazione, dove il culmine della *argumentatio* è costituito dall’annuncio della risurrezione dai morti, Paolo si sente dire, da una voce canzonatoria che si alza dall’assemblea: «Ti sentiremo su questo un’altra volta» (At 17,32). Tutti escono dall’Areopago, andando ciascuno per la propria strada, e anche Paolo ne esce, constatando la generale indifferenza verso la buona novella. Solo pochi si avvicinano a lui e diventano credenti (cfr. At 17,34). Ma questa esperienza, sarà fondamentale per la teologia della predicazione che l’Apostolo elabora, esponendola in particolare ai cristiani di Corinto, città dove appunto si reca dopo essere stato ad Atene (cfr. At 18,1). A questa comunità, egli espone la convinzione che il vangelo non si afferma nelle coscienze in forza di una esposizione persuasiva, bensì per l’azione dello Spirito (cfr. 1 Cor 2,3-5).

Ma torniamo ad Atene: il motivo di questo fallimento deriva da un errato atteggiamento degli ascoltatori, che accolgono l’annuncio *solo nella misura in cui non è in contrasto con il loro pensiero e con la loro logica*. Se per i credenti l’ostacolo alla Parola di Dio consiste nel ritenere che la propria esperienza di fede non sia bisognosa di ulteriori perfezionamenti, l’ostacolo che impedisce alla Parola di entrare nel cuore dei non credenti è *il razionalismo*, che porta ad accogliere il Vangelo solo in quelle parti che non entrano in conflitto con l’impostazione mentale maturata dalla persona nel

corso degli anni della sua formazione. L'Apostolo Paolo nell'Areòpago si rivolge ad una assemblea imbevuta di filosofia greca, che accettava il concetto di immortalità - concetto ritenuto non in contrasto con le esigenze più genuine della ragione umana -, mentre il concetto di risurrezione, esposto da Paolo, si collocava fuori dal loro quadro ideologico prestabilito. Di conseguenza, escludono la possibilità di accogliere l'annuncio del vangelo nella sua integrità, e per questo non arrivano alla fede: infatti, *impoverire la Parola di Dio, respingendo arbitrariamente qualcuna delle sue parti, equivale a neutralizzare la sua potenza di salvezza.*

Il vangelo di Giovanni, nella pericope odierna, ritorna sul tema della promessa dello Spirito che guida i credenti alla Verità tutta intera (cfr. Gv 16,13). Il Maestro dice ai discepoli: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso» (Gv 16,12). Chi considerasse questa Parola di Cristo senza tenere conto dell'insieme del vangelo di Giovanni, potrebbe pensare che il Cristo storico abbia detto solo una parte della cose che aveva da dire all'uomo, lasciando allo Spirito il compito di dire il resto. Questa interpretazione sarebbe fuorviante, perché nello stesso vangelo Cristo dice ai discepoli: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15): ciò significa che non esiste alcuna forma di lacunosità in quella Parola consegnata da Cristo alla sua Chiesa come rivelazione ultima e definitiva di Dio. Vale a dire: Cristo ha trasmesso ai suoi discepoli *tutto* ciò che doveva. Inoltre, al v. 13, non parla di una verità *nuova*, ma di una verità *piena*. Anzi, lo Spirito «prenderà da quel che è mio» (Gv 16,14), ossia dall'insegnamento che Cristo *ha già dato*. Potremmo riformulare la promessa di Gesù in questi termini: il messaggio che Egli ha affidato alla memoria dei discepoli, ha delle conseguenze che essi non hanno ancora tratto, e neppure lo potrebbero, senza l'aiuto dello Spirito paraclito. Per ben due volte, Giovanni annota che i discepoli compresero qualcosa solo dopo la morte di Cristo: a proposito del Tempio, che Cristo avrebbe riedificato in tre giorni: «Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù» (Gv 2,22); e a proposito dell'umile ingresso di Gesù in Gerusalemme: «I suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di lui erano state scritte queste cose» (Gv 12,16). È chiaro, allora, che lo Spirito illumina l'intelligenza dei discepoli e li conduce alla piena comprensione di realtà, che i ragionamenti umani non sono capaci di raggiungere. La vita e l'insegnamento di Gesù sono in sostanza incomprensibili alla mente umana, lasciata alle sole risorse del lume naturale della ragione. Lo Spirito non comunica

una verità diversa da quella che riguarda Cristo stesso, e in questo senso si dice che il Paraclito “prende del suo”, e ce lo annunzia.

Il Paraclito darà, inoltre, una certa cognizione delle cose future (cfr. Gv 16,13). Qui si potrebbe vedere un’allusione al carisma della profezia, che arricchisce la comunità cristiana e talvolta ne indica anche le piste; ricordiamo, a questo proposito, la comunità descritta dagli Atti, col suo profeta Agabo (cfr. At 11,28) e con i suoi incontri di preghiera, durante i quali lo Spirito dona delle preziose indicazioni, come, ad esempio, la scelta e la missione di Barnaba e Paolo (cfr. At 13,2). Mentre Gesù sta parlando ai Dodici, durante l’ultima Cena, è ovvio che essi sono ancora ignari di tutto questo. La Chiesa si sviluppa nella storia e, nella storia, ogni secolo presenta nuove sfide e nuove problematiche. Gli Apostoli non possono ancora portare il peso del futuro, ma ogni generazione porterà il suo peso, e sarà in grado di farlo nella forza dello Spirito di Dio. Così il Paraclito glorificherà il Cristo, prolungando nei secoli la sua opera di Maestro. Il Paraclito attinge a Cristo, e ciò equivale ad attingere al Padre. La Rivelazione prende l’avvio dal Padre e ciò che si rivela non è cosa diversa dal Figlio, poiché l’autorivelazione del Figlio, coincide con l’esatta rivelazione del Padre. Il Padre e il Figlio hanno in comune la medesima pienezza, alla quale lo Spirito attinge, per comunicarla alla Chiesa. Questa “pienezza”, può chiamarsi anche Gloria.